che Vacirca erutta contro gli anarchici e gli astensionisti in generale. Le sue premesse non possono farci pigliar sul serio le sue conclusioni.

Roba troppo vecchia che ha solo la virtù di farci ridere.

A. Ferrero

Chicago, Ill. 2 luglio 1914.

Le tappe del progresso

Dopo l' eccidio.

La notizia delle tragiche fucilate d'Ancona, si sparsero in un baleno, ai quattro canti d'Italia, la sera del 7 giugno e nelle prime ore del mattino seguente, sollevando ovunque un grido d'orrore, tosto seguito da propositi di vendetta.

Era troppo! Il proletariato della penisola, malgrado fosse da anni abituato ad accettare i suoi morti senza troppo scalpore, questa volta si comprese subito che la cosa non l'avrebbe lasciata passare senza intoppi pericolosi. La misura, già colma in precedenza, era naturale dovesse finalmente traboccare.

Perdio! cosa crede infine, la monarchia di Savoia, che il popolo sia sempre disposto a farsi mitragliare? Non basta che abbia fatto il gran gesto di sacrificare migliaia di suoi figli — i migliori — sull'altare della patria e nell'interesse del Banco di Roma? Non basta che ora soffra letteralmente la fame per sostenere le spese della disastrosa impresa libica? No, il mostro reale non è contento di codeste larghezze del suo popolo, è ancora poco: vuole che i suoi sudditi se ne restino proni, curvi, dinanzi alla volontà sovrana.

Osano alzarsi, fieri, davanti alla repugnante figura dello sbirro o del carabiniere? Osano porsi faccia a faccia col padrone? Osano maledire il governo ed il militarismo? Osano infine mostrarsi uomini d'energici propositi? Ebbene, non tarderà molto a colpirli, una regia palla di piombo. Nella monarchia di Vittorio Emanuele III non sono ammesse le coscienze rette nè le cervici che ignorano le curve.

Ed i giannizzeri agli ordini di chi regna e di chi governa, mieteranno nuove vite umane; ed Ancona, la cittadina ribelle, sarà piombata nel lutto e nella desolazione. I suoi figli generosi, inermi, sono stati vigliaccamente trucidati; i superstiti vorrebbero trarre vendetta, ma anch'essi, come i caduti, non hanno armi per lottare contro i briganti monturati. Gli eterni imprevidenti, non hanno mai pensato di ornare la loro casupola di un provvido fucile e di alcune dozzine di cartucce; ed ora mordono la polvere, si disperano, maledicono l' imprevidenza loro. Ne hanno ben d'onde! Ma sarà l'affare d'un minuto, chè non è tempo di recriminazioni: i figli di Ancona non attenderanno ormai che l'aiuto loro venga di fuori; non che disprezzino la solidarietà dei fratelli residenti in altre città, in altre provincie, no, sanno che la solidarietà verrà loro piena, intera; se indugiassero darebbero prova di viltà. E vili non lo sono. Non hanno armi, o ne hanno poche? Ebbene provvederanno al più presto.

Di fatti, la cronaca di quelle giornate, narra:

"La mattina di Lunedì, 8 giugno — è *Volontà* che così scrive — e quella di martedì 9, dopo che la Camera del Lavoro, aderenti i partiti, proclamò lo sciopero generale di protesta ad oltranza, ebbero luogo due comizi pubblici in Piazza Roma, riusciti memorandi per la loro imponenza e per fierezza di propositi. Nessun permesso fu chiesto; il popolo volle essere sovrano e gli incidenti verificatisi nel pomeriggio al corteo funebre, non si saprà mai se per provocazione o per suggestione, dimostrarono che dopo l'eccidio efferato era corso alle armi, unica sua vera salvezza, ed armi ancora cercava il giorno dopo quando tentò di svaligiare le armerie.

"I funerali delle vittime furono quali non si videro mai, forse neppure in altre città. Ancona accorse tutta e se alcuno si astenne furono pochi, rari, insensibili, od i partigiani degli assassini. Vennero cortei di donne e di fanciulle da tutti i Rioni, recando ghirlande e fiori e nastri con iscrizioni; vennero gli equipaggi delle navi anche estere che ancoravano nel nostro porto; le organizzazioni economiche ed i sodalizi politici di Ancona, delle Frazioni, dei paesi vicini, della Provincia tutta; bandiere e corone, e cartelli a parole veementi non potevano contarsi. Si ordinò a stento l'immenso corteo che accompagnava all'ultima dimora le tre salme lacrimate portate a spalla innanzi al carro vuoto inviato dal municipio. Fu corteo funebre di immensa pietà, ma anche d'ira strabocchevole.

"Oh, guai quel giorno, se l'autorità non avesse acconsentito a tener celati i suoi sgherri! Lo si vide bene, purtroppo, quando, durante il percorso, rintronò un colpo di rivoltella che si credette provenire dalle finestre di un palazzo borghese. Fu una salva di colpi che al corteo rispose, fra il fuggi fuggi delle donne terrorizzate e per ben tre volte si rinnovò il deplorabile incidente, finchè il funebre convoglio, sempre immenso per quanto dimezzato, non si riordinò e portò al Cimitero le tre bare salutate dai discorsi e dalle bandiere inclinate.

"Poi continuò lo sciopero generale, la chiusura dei negozi, la bella solidarietà dei ferrovieri, i comizi imponentissimi, quotidiani alla Camera del Lavoro; lo sciopero che parve tramutarsi in insurrezione, i sabottaggi della ferrovia, l'ansia per le notizie dal di fuori, l'abolizione del dazio e l'incendio delle garette; mentre giungevano a piedi altri soldati, e per mare le corazzate, ed il comando militare metteva la città quasi in istato d'assedio. Cominciavano ad innalzarsi le bandiere rosse rivoluzionarie e sei giorni di resistenza, pur senza conflitti e senza che si fosse ancora provveduto ad organizzare la presa dei viveri per i più bisognosi, non avevano affatto stancato il popolo che si apprestava forse a più decisive battaglie....."

Davvero che il popolo, se troppo spesso si lascia guidare e magari bastonare, qualche volta sa anche risvegliarsi e ritrovare in sè preziose energie, utilissime nel momento della lotta.

Allora, è un fremito possente che si comunica a tutte le cose, è una scrollata violenta che s'impone ai governanti. Questi, che poco innanzi si ritenevano sicuri dietro una fitta rete di baionette, ora che la tormenta scroscia, non sanno più a che santo votarsi, la paura li prende, tremano: vorrebbero sfuggire alle responsabilità. Ma è troppo tardi. Lascieranno intanto la prova della vigliaccheria loro in un documento "ufficiale", dal quale trasuda, ad ogni riga, la viltà e la menzogna, poste al servizio di uno sperato salvataggio morale, che a nessun costo vuol venire.

Leggiamo ora la versione ufficiale sui fatti d'Ancona, il documento della vigliaccheria governativa:

"Sui fatti d'Ancona si hanno i seguenti altri particolari:

"Poichè alcuni manifesti pubblicati alla macchia dagli anarchici e largamente diffusi avevano rivelato il proposito di turbare la festa dello Statuto, le autorità avevano predisposto un servizio di P. S. per impedire l'attuazione di siffatto proposito. Nei pressi del circolo repubblicano denominato "Villa Rossa", dove aveva luogo un comizio antimilitarista con intervento di oltre seicento persone tra repubblicani ed anarchici, capitanati da Enrico Malatesta e Pietro Nenni, erano concentrati quarantasei carabinieri e dieci guardie di città agli ordini del commissario di P. S. cav. Mazza, mentre la truppa si teneva a disposizione delle autorità. Verso le 18,30 ultimato il comizio, gli intervenuti cominciarono ad uscire alla spicciolata per cui furono lasciati passare. Presto però si formò una colonna di circa duecento persone, le quali si diressero verso il cordone dei carabinieri con l'intento di riversarsi nella vicina piazza Roma, ove suonava la musica per la festa dello Statuto. Invitati a sciogliersi i dimostranti risposero con urla e grida, resistendo alla forza. Furono suonati i tre squilli di tromba e date le intimazioni di legge. Insistendo però i dimostranti nel voler forzare il passo, fu ordinato di respingerli. La folla si ritrasse all'altezza del circolo repubblicano, fronteggiata dalla forza. Fu in quel momento che dalle finestre e dalla terrazza del circolo cominciò una fitta pioggia di sassi, sedili, panchette ed altro che colpendo in pieno la massa dei carabinieri, costrinse questi a diradarsi. Intanto, mentre cento uomini di truppa consegnati nella vicina caserma legionale dei carabinieri erano chiamati ad accorrere sul posto, da due finestre del circolo da alcuni individui non riconoscibili, perchè le persiane erano chiuse, partirono anche colpi d'arma da fuoco. In quell'istante alcuni dei carabinieri che si trovavano più indietro e che più venivano colpiti dalla sassaiuola, di loro impulso estrassero e usarono le rivoltelle. Immediatamente il tenente che li comandava corse loro innanzi, ordinando di rimettere le rivoltelle nella fondina e di rinculare fuori della zona pericolosa. È stato constatato che i colpi esplosi dalla forza pubblica complessivamente furono ventotto, dei quali ventiquattro da parte di dodici carabinieri e quattro da parte di una guardia di città. Si hanno a deplorare due morti fra i dimostranti e cinque feriti, di cui uno grave, e diciasette carabinieri feriti con lesioni e contusioni guaribili dai cinque ai dieci giorni.

"La guardia di città ed i carabinieri che hanno tirato sono stati messi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

"L'ispettore generale di P. S. Alongi è partito stamane per Ancona per accertare più esattamente i fatti e le responsabilità".

I rivoluzionari sono stati i primi a sparare costringendo la forza pubblica a far uso delle armi; gli assassini saranno sottoposti a rigorosa inchiesta, e processati, se saránno trovati colpevoli di qualche infrazione regolamentare. — Questo, in sostanza, vuol farci credere il governo. Veramente spende troppe parole per avvalorare una menzogna e farci una misera promessa di soddisfazione (?). Nessuno crede alla parola ministeriale, nè i lavoratori anconitani — testimoni oculari dell'eccidio feroce — nè i lavoratori delle altre città, i quali a partire appunto dall'8 giugno, il giorno dopo al crimine, si sono posti decisivamente in sciopero generale; come vedremo in seguito.

A. C.

A questo proposito, il Regio Commissario di Ancona è stato più esplicito col suo manifesto alla cittadinanza:

"Vivo e profondo e sentito da ogni classe di cittadini è il dolore per le vittime del deplorato conflitto di ieri — scrive il Commissario. — Questo dolore che è intensissimo nell'animo mio, io esprimo pubblicamente perchè sento il bisogno ed anche il dovere di interpretare il sentimento della cittadinanza intiera.

"L'inchiesta giudiziaria già iniziata stabilirà le responsabilità e voi potete essere certi che giustizia sarà fatta.

"A questo intendimento sarà diretta la mia azione di cittadino e di rappresentante della città.

"Confermando così quanto dissi stamane, vi rinnovo la raccomandazione di essere calmi. Il momento è grave e pertanto maggiormente s'impone la calma e la fiducia nella giustizia".

Parole brevi, ben stillate, ma che hanno il peccato d'origine di non essere soverchiamente sincere. La..... giustizia si farà arrestando gli aggrediti al posto degli aggressori.

Chi ha il diritto di possedere?
Chi ha il diritto di punire?
Chi ha il diritto di comandare?

La nostra coscienza risponderà che la proprietà è stata costituita per mezzo della spogliazione, dell'inganno, della rapacità, della frode sotto il nome di commercio e d'industria.

Ci dirà che la giustizia e le leggi, gole assetate del sangue dei miserabili, sono adulatrici e alleate dei potenti; che la responsabilità non potrebbe essere individuale in una società dove l'individuo è deformato e compresso; che infine l'impunità assoluta è preferibile al castigo inflitto a caso e alla ferocia naturale dei giudici.

La nostra coscienza non ammetterà che un uomo, fosse pure il capo della maggioranza, si assuma di turbare il nostro riposo, di condurci alla guerra, alla distruzione di uomini, nostri simili, solo perchè parlano un'altra lingua e sono nati dall'altra parte d'un fiume o d'una montagna.

Non v'è alcuna differenza fra gli uomini che uccidono; non v'è alcuna differenza nei pretesti adotti per togliere la vita. L'uccisore in guerra è l'assassino dei quadrivi che si equivalgono.

E la patria? Recentemente avremmo pronunciata la parola: Umanità.

Oggi diciamo: Individuo.

Di fronte ad una società di servitù, all'individuo spetta il creare la propria libertà morale, di fondare la propria autonomia, di sottomettere ogni questione al proprio convincimento.

"Abstine et sustine", tale era la regola degli stoici innanzi alla decomposizione del mondo romano; restiamo nel nostro microcosmo indifferenti alle contingenze: dedichiamoci al culto della bellezza e dell'assoluta libertà. Proviamo che abbiamo acquistato la libertà della nostra anima per mezzo d'un ideale d'arte improntato alla pietà umana, ispirato alla rivolta.

Tutto ciò che la coorte d'iloti beffeggia e respinge: il sogno, l'utopia, il regno di amore e di libertà non è forse più ragionevole, più benefico, più possibile in sè che non la società di menzogna, di ipocrisia e di violenza, nella quale i nostri corpi sono ora prigionieri?

Henry Baner.

Corriere di New York

La farsa profanatrice che sino all'anno scorso si era ripetuta intorno al Panteon di Garibaldi, la farsa che, salvo qualche incidente che ha guastato la festa alla *gente onesta*, indetta dal prominentume italo americano, avea già altre volte fatta bella dinnanzi agli occhi dei succhioni d'Italia una masnada di truffatori dell'altrui buona fede e ingenuità, quella farsa quest'anno non ha avuto luogo perchè tutti i sovversivi di New York avevan già determinato che non dovesse aver luogo.

La società del Tiro a Segno Nazionale quest'anno, forse cresciuta d'audacia perchè i sovversivi si erano limitati a delle innocue dimostrazioni ostili, era persino giunta a volere imporre una tassa di 25 soldi a persona per l'ammissione al Panteon Garibaldino di Staten Island. Ma questo fu il colmo: riunione e decisione: non si pagherà tassa d'ammissione e non si permetteranno commemorazioni coccodrillesche; Il console non parlerà!.....

E così fu!

La commemorazione del Tiro a Segno era indetta alle 2,30 pom., e noi si decise di precedere quei signori, forzare e sbarrare il passo ai nazionalisti del Tiro a Segno qualora fossero venuti.

Erano le 12,30 quando Peppino e Ricciotti Garibaldi, avanzatisi con alcuni altri, chiesero che fosse aperto il cancello: il cancello lo si avrebbe aperto, ma per i soli Garibaldi, si rispose. Anzi, non appena spuntò dall'angolo della via il corpo di dimostranti con alla testa la bandiera rossa, un ufficialone del Tiro a Segno ordinò si sbarrasse il cancello a tutti.

Ma oramai i dimostranti erano sopraggiunti compatti, determinati. Intimazione d'aprire, rifiuto, urto violento, e si scavalca il recinto, sotto lo sguardo perplesso dei poliziotti. Si corre alla casetta dove abitò l'Eroe del Popolo e se ne invadono le stanzette con brividi di entusiafmo e con propositi di sacrificio. Si grida: Abbasso Savoia! Viva la Rivoluzione italiana! mentre si toglie il tricolore e si sostituisce col drappo rosso.

Peppino Garibaldi parla primo con carattere antidinastico, concludendo: "prepariamoci a far la rivoluzione e a renderla vittoriosa". Lo seguono Coniglio, Allegra, Cuneo, Tresca ed altri, tutti inneggianti alla Rivoluzione italiana, mandando un saluto ai fratelli d'Italia vittime del militarismo sabaudo e bollando la stampa coloniale prostituita al governo e al prominentume coloniale.

Arriva qualche società, ma indietreggia perchè vistasi fatta segno a una dimostrazione ostile ed ammaina la sua bandiera, mentre il presidente papavero, che nella sala sociale deve fare il gradasso, viene fatto segno agli sberleffi dei consoci; unica protesta la terrorizzante scoperta: "sono anarchici", ed il proposito "che non ci straccino la bandiera, altrimenti..... sangue de la maronna!..."

Dopo la terza ora dacchè parla Tresca una banda d'incoscienti, assoldati non si sa precisamente da chi, s'avanza verso la casetta con una bandiera spiegata preceduta da una ragazza. La presenza della ragazza fa risparmiare i mercenari, che possono salire al piano superiore e tentare di strappare la nostra bandiera per sostituirla con quella italiana. Succede un parapiglia: il compagno Leti viene arrestato, dopo che ha dato il segnale de'l'attacco scagliando pietre. Il giudice, l'indomani, lo condanna a sei mesi di carcere.

Il compagno Nino Crivello mette in salvo il nostro drappo, porgendocelo attraverso i vetri rotti di una finestra che l'insanguinano ferendolo non lievemente. I discorsi continuano e molti si impegnano in colluttazioni con la polizia in divisa e senza.

E' tardi, il console non viene, ed abbandoniamo il Panteon di Garibaldi contenti di non aver permesso una profanazione che voleva speculare sulla memoria di un Grande.

⚜

Ma la nostra sfilata vittoriosa doveva essere funestata da una notizia dolorosa: un'esplosione misteriosa in un palazzo di 103 st. e Lexington ave., dove abitavano la Berger ed altri tre compagni, aveva causato la morte di tre carissimi nostri: Arturo Caron, Charles Bert e Carl Hancen. Come sia avvenuta l'esplosione è un mistero: la polizia, solo perchè il numero maggiore di vittime è di anarchici, costruisce dottrine su dottrine per colpire compagni a noi cari che vivono ancora col coraggio di non piegarsi al pericolo di rimanere vittime a lor volta pur essendo innocenti.

Ma noi staremo all'erta e non permetteremo processi architettonici! Intanto ieri, lunedì 6 luglio, doveva aver luogo il processo contro gli ultimi arrestati di Tarrytown ed invece vi fu un nuovo posponimento. L'esplosione di New York, oltre a fare prendere precauzioni straordinarie alla polizia di Rockefeller, fece indisporre il giudice al punto di sentirsi felice di procrastinare il processo.

Nino Capraro

Sulle urne che rinserrano le ceneri dei nostri compagni deponendo il fiore del ricordo proponiamoci d'imitarne l'esempio di fierezza e di attività e di prepararci ad ogni evento, con l'animo rivolto ad un avvenire luminoso di giustizia e libertà.

Newark, N. J. — Bum! quanta roba esce fuori da quella zucca..... Gianchinesca, e, manco a farlo apposta, ne avesse infilato una a verso.

Gli anarchici difensori dell'unione di d'Alessandro! Se padre Gianchino ha la testa — come dicemmo altra volta — con camere d'affittare, e se non comprende quanto si dice, vada alla malora un'altra volta; oppure si faccia spiegare da chi ha cervello più di lui ciò che l'anarcheggiante disse.

Il compagno nostro chiese ad Albizzati se credeva alla necessità dell'organizzazione. Alla risposta che ci credeva solo "come palestra di educazione" gli si osservò che come palestra abbiamo i Circoli di S. S., le librerie sociali, ecc., e che per un tale scopo non erano necessarie le organizzazioni. Ma Albizzati a questo punto cambia rotta, lanciando epiteti non troppo lusinghieri per il D'Alessandro — badate che io non difendo nessuno —, dice che fu anche lui organizzatore di quella unione "gialla", ma vi entrò per romperla. Interrogato se in quel periodo di tempo sia stato pagato, e sorpreso con le spalle al muro, dopo aver chiesto le fedine penali al contradditore, affermò che non era stato pagato, vivendo all'epoca per opera e virtù..... dello spirito santo.

Noi facemmo venire qualcuno a parlare d'organizzazione, per poi applaudirlo?

Spudorato e mentitore. Se Gianchino avesse avuto amore alla verità avrebbe dovuto informarsi ed avrebbe saputo che il qualcuno non fu chiamato da noi, ma dalla Filodrammatica Moderna e non venne a parlare d'organizzazione, ma a commemorare la Comune di Parigi e gli applausi erano diretti ai fatti e agli uomini rievocati.

Quanto all'appartenere quasi tutti noi all'A. F. of L. rappresenta anche questa una menzogna di padre Gianchino, perchè uno solo di noi è in quella organizzazione, e non è una pecora nel gregge ma dice schietto schietto il fatto loro ai magnaccia ed ai ruffiani dell'unione. S'informi presso la locale padre Gianchino e si eviterà delle tristi figure.

Gridi quanto vuole padre Gianchino, fantastichi pure di sindacalismo coerente e vigoroso e di anarchici confusionisti; ha idee nella zucca? siamo vicini; non imbratti carta; discutiamo qui, senza rubare spazio ai giornali. Egli sa bene che è l'anarcheggiante: non è una belva e ama discutere. L'ha già detto una volta.

Su, su, animo, padre Gianchino, fuori dalla tana; sarai costretto a rimangiarti le tue stupide malignità,

L'anarcheggiante anonimo.

⚜

I sindacalisti — parlo di quei fegatosi e settarii — hanno molte volte affermato che noi nello sciopero di Milford ma